

Alla guerra della Rete. Da Pesca

di **FLORIANA BULFON**

I primo fronte di scontro dei nuovi nazionalismi si combatte nella rete. Non quella digitale di Internet, ma quella antica dei pescatori, da cui dipende la sopravvivenza di un miliardo di persone. Capesante, sgombri e tonni sono protagonisti di sfide che sfiorano il conflitto armato, con l'intervento sempre più frequente delle marine militari. Poche settimane fa i pescatori britannici hanno invocato la Royal Navy per tenere a bada i rivali francesi, mentre al Congresso di Washington è stata discussa la mobilitazione della flotta contro l'invasione dei pescherecci cinesi. È un confine liquido, dove la globalizzazione si dissolve scatenando guerre tra poveri in nome dell'interesse nazionale, mantra dei populismi al potere: dal canale della Manica all'Adriatico, passando per le coste del

Senegal e della Somalia, tutti pronti a rivendicare fondali e sovranità.

È proprio in questo settore tutti i problemi contemporanei vengono a galla: il cambiamento climatico, che rivoluziona le temperature e le popolazioni ittiche, ma anche l'industrializzazione della pesca che rende asimmetrico il confronto tra le fabbriche naviganti europee e asiatiche e le piroghe dei villaggi costieri africani. Un gorgo in cui la scomparsa della mediazione diplomatica trasforma dispute locali in affari di Stato. Così i dilemmi della Brexit si sono materializzati per la prima volta nel canale della Manica nella battaglia delle capesante tra pescherecci della Normandia e dell'Inghilterra, con bordate reciproche di sassi e fumogeni: il tesoro conteso in questo caso sono le coquilles Saint-Jacques, piatto forte della ristorazione d'oltralpe

Pesce ad essiccare sulle spiagge di Kafountine, in Senegal

che mette in tavola un giro d'affari per centinaia di milioni. Gli inglesi sostengono di avere il diritto di gettare le reti, ma i francesi sono furibondi perché una legge nazionale li obbliga a farlo solo dal primo ottobre fino al 15 maggio. E nel caos della Brexit, la marineria britannica potrebbe perdere per sempre la libertà d'azione nel Canale. Un grosso guaio per i fishermen, categoria che al 92 per cento ha votato per lasciare la Ue, impegnati anche a inseguire lo spostamento degli sgombri verso Nord: il riscaldamento degli oceani li ha spinti in direzione di Islanda e Scandinavia, lontano dalle acque del Regno Unito.

Nel Pacifico invece la minaccia è il dilagare delle reti cinesi, che segnano





l'avanzata della grande potenza facendosi accompagnare da scorte armate: Pechino sovvenziona le spedizioni oceaniche dei suoi pescatori e adesso gli Usa vogliono correre ai ripari. L'ammiraglio James G. Stavridis, ex comandante della Nato, all'alba dell'era Trump ha proposto di schierare la flotta statunitense contro le incursioni cinesi: «I parlamentari hanno cominciato a comprendere quello che l'Us Navy e la Guardia Costiera prospettano da anni: le crescenti rivalità tra pescatori possono portare presto a una guerra globale della pesca. La storia è densa di conflitti causati dalle risorse naturali, come zucchero, spezie, tessuti, minerali pregiati, oppio e petrolio. Se guardiamo alle dinamiche attuali, la scarsità di pesce potrebbe essere il prossimo casus belli».

Le prime avvisaglie si sono registrate

pure nel nostro Paese. Davanti a Ventimiglia, Francia e Italia si contendono la "fossa del cimitero", un tratto di mare dove si riproducono gamberoni rossi da 40 euro al chilo. A est, sulle sponde dell'Adriatico, pescatori italiani e croati litigano per i regolamenti europei: le reti si svuotano, tanto che negli ultimi dieci anni la presenza del nasello è calata del 45 per cento, spingendo i marinai a lottare per la sopravvivenza. E poi c'è il canale di Sicilia, dove i gamberi da decenni condizionano i rapporti internazionali, con sequestri di barche e duelli tra motovedette. Nel Mammellone, tra Lampedusa e le Isole Kerkennah (Tunisia), è

I paesi ricchi depredano le risorse marine ai più poveri. E così cresce la spirale delle fughe verso il nord del mondo

in atto una guerra dimenticata: i pescatori eroi di Mazara del Vallo, premiati come simbolo dell'Europa solidale che non rinuncia alla solidarietà e salva i migranti alla deriva, si trovano a convivere con la minaccia di arresti in Nord Africa e il pagamento di ingenti riscatti. Un danno che l'Osservatorio della Pesca del Mediterraneo ha quantificato in oltre 100 milioni di euro e che ha portato alla perdita di più di 4.000 posti di lavoro. ➤

➤ Non sempre gli occidentali sono vittime. Anzi, le tensioni ittiche sulle rotte del sovranismo sono segnate dal duello tra economie industriali ghiotte di sushi contro paesi in via di sviluppo. «Un colonialismo di preda, per dimostrare di essere più forti, escluso però dall'agenda diplomatica», spiega Matteo Villa, ricercatore dell'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale), che collega questo problema a un altro nazionalismo: «L'Europa e il mondo occidentale si chiudono alle persone, ma non a tutto il resto. Il punto è che stiamo riconducendo ogni questione ai migranti. Persino i progetti di cooperazione allo sviluppo contengono ormai sempre la componente migrazione, mentre gli interessi nazionali sono complessi. Se chiedi continuamente di fare di più solo su questo aspetto, distrai l'attenzione dalle altre politiche».

È indubbio che i pescatori dalle reti vuote si convertano ad altre attività. Il traffico di migranti, il contrabbando di droga o addirittura la pirateria vera. Quando nel 2009 i miliziani somali hanno sequestrato il capitano Richard Phillips e la portacontainer Maersk Alabama al largo del Corno d'Africa, i suoi rapitori si sono giustificati: «Le grandi compagnie occidentali catturano tutti i pesci, dobbiamo prendere le armi per non morire di fame».

«La pirateria oggi ha perso importanza, ma la Somalia è quasi arrivata alla



carestia ed è afflitta dal conflitto con l'organizzazione terroristica Al-Shabab. Le catastrofi climatiche e le guerre agiscono da moltiplicatore dell'insicurezza alimentare e la pesca, per un paese sul ciglio del baratro, è una grande potenzialità. Svilupparla sarebbe un'assicurazione sulla vita. Per questo è necessario mettere fine allo sfruttamento illegale e dannoso, concedendo licenze in maniera trasparente», spiega Daniele Donati, vice-direttore delle emergenze Fao e fino a poche settimane fa rappresentante dell'agenzia in Somalia.

Una battaglia tra chi ha pochissimo e chi rifornisce il mercato gourmet. In Senegal un milione e mezzo di persone vivono di pesca, ma, nonostante affacci su una delle aree marine più ricche, le reti restano vuote. Negli ultimi diecenni la quantità è diminuita dell'80 per cento e il prezzo sui banchi locali aumentato: è l'effetto delle crociere delle flotte russe, cinesi ed europee e di un esercito di battelli illegali. Un confronto impossibile: le potenze ittiche del G-7 li catturano anche 20 mila tonnellate l'anno e con un solo mega-peschereccio riescono a raccogliere quanto 1700 piroghe

**Pescherecci
inglesi nel
Devon, spesso
in guerra coi
pescatori
francesi**

senegalesi. Le navi-fabbrica moderne gestiscono a bordo l'intera filiera, dalla pulizia al congelamento; ai locali resta solo il "guedj", il pesce trasformato, salato ed essiccato. E le barchette che ora traghettano i sogni dei migranti verso le coste spagnole.

Un'industria spietata, che per far fronte alla domanda dei paesi ricchi mette a rischio la sopravvivenza di oltre 800 milioni di persone. L'allarme dell'agenzia delle Nazioni Unite per l'alimentazione è chiaro: «Il 33 per cento degli stock ittici globali è sovra-sfruttato e circa il 60 per cento viene pescato al massimo della propria capacità». Per riempire i nostri piatti svuotiamo le reti degli altri. Ogni italiano consuma in media 28,9 kg l'anno: l'intera nostra produzione ittica viene divorata in poco più di 3 mesi. Così oltre la metà di quello che mangiamo in Europa arriva dai paesi in via di sviluppo. E come dimostrano la battaglia delle capesante nella Manica e la sfida dei gamberoni in Liguria, il conflitto può accendersi dovunque: la fine della globalizzazione non solo ha acceso i nazionalismi ma ha anche dissolto gli organismi di mediazione. Oggi anche un pugno di pesci può diventare l'inizio di un vero conflitto. Non a caso, Donald Trump ha inserito la pesca illegale tra le minacce alla sicurezza nazionale statunitense: aragoste e tonni come le atomiche della Guerra Fredda.

In Africa le barche rimaste con le reti vuote ora vengono usate per il traffico di esseri umani, la pirateria e il contrabbando